

TESTO E FOTO DI STEFANO MENEGARDI

PUNTA EMMA SULLA VIA DEI TEDESCHI

LA FIAMMA DELL'ALPINISTA NON SI SPENGE A POCHI TIRI DALLA CIMA, ANCHE SE IL TEMPO PEGGIORA. LA RISCOPERTA DI UNA VIA CLASSICA



1» Tracciato della Via

Zsigmondy, Viktor Wolf von Glanvell, Paul Grohmann, Oskar Schuster e Lothar Patera.

Negli anni '20 del Novecento si forma la cosiddetta "scuola di Monaco", fatta di eccellenti scalatori come Emil Solleder o Willo Walzenbach, che per primo, nel 1926, stila la scala delle difficoltà alpinistiche suddivisa in sei gradi.

Pit Shubert e Klaus Werner nel 1970 scalano la Parete della Pala di Soccorda, segnando la storia del Gruppo del Larsec. In un articolo sul sito dell'UIAA (Union Internationale des Associations d'Alpinisme) intitolato "Pit Shubert merito per tutta la vita per i contributi alla sicurezza", Zanantoni parla di Shubert alla Pala di Soccorda e della sua relazione come di uno "stupefacente lavoro professionale": descrizione dettagliata dei tiri, di sicura disposizione delle protezioni, come non aveva visto mai prima d'allora.

Shubert replica sostenendo che, con l'avanzamento della tecnica e della velocità nel progredire sulle salite alpinistiche, la sicurezza diminuisce. Ammonisce ricordando che la vita è bella e non è salutare aumentare il rischio in montagna più del dovuto necessario.

Shubert, insieme alla *claque* tedesca dei compagni di cordata, fondò la DAV (Safety Commission of the German Alpine Association) nel 1968 e dal 1996 al 2004 è stato presidente della commissione UIAA.

L'efficienza nel "chiodare" le pareti, il calcolo di ogni piccolo particolare, il metro per ogni eventuale rischio, sono gli strumenti migliori per una scalata sicura, divertente ed eccellente. I Werner, quando hanno scelto la via, non si sono infilati in una valle sconosciuta, poco visibile e poco "studiabile": sono andati al Vajolet, hanno visto e rivisto la parete di fronte, hanno cercato di capire quanto fosse solida la parete, quanti chiodi normali si potessero usare e hanno preso l'occorrenza per salirla.

48 anni dopo la faccenda cambia molto. Partiti alle 4 dalla bassa Pianura Padana con due relazioni in tasca, 4 chiodi, 4 *friends* e una ventina di rinvii, siamo arrivati a Vigo di Fassa, a Moncion e poi ci siamo incamminati a piedi lungo la strada per Gardeccia, con la speranza che il pullmino passasse.

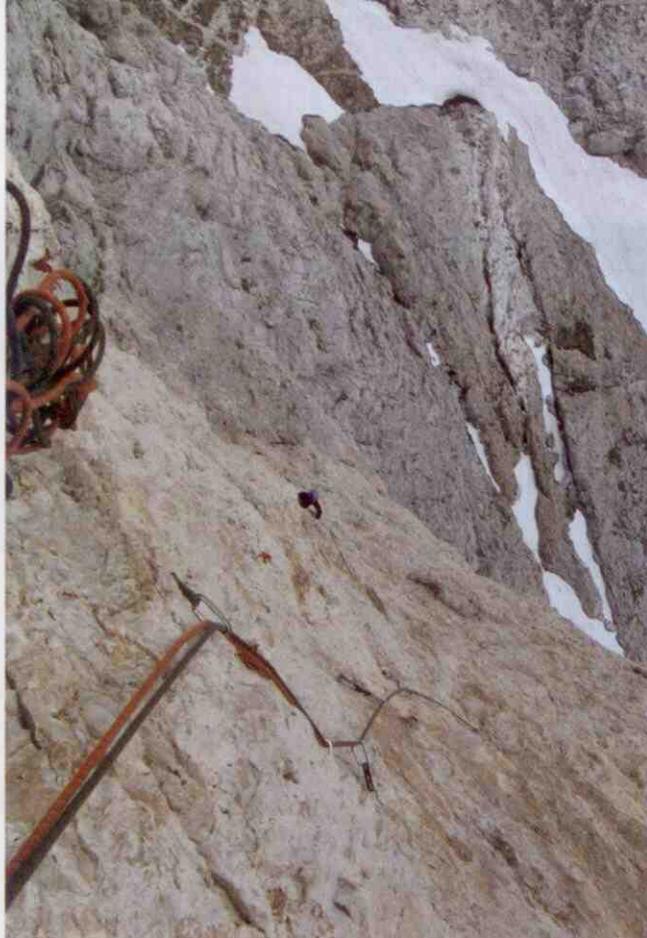
La via dei tedeschi era l'alternativa alla via Weis, Colli, Battisti

Sulle orme degli scalatori tedeschi, dopo la via Stosser alla Tofana di Rozes, oggi è la volta della via dei Tedeschi (Klaus Werner, Karlheinz Werner) alla Punta Emma.

L'hanno aperta due fratelli fortissimi sia in libera che in artificiale, che hanno arrampicato spesso insieme anche con il mitico Shubert. Nel 1964 Karlheinz accompagnato da Mahener, Shubert e Steuer, supera in 4 giorni la "direttissima" dell'Eiger. Alla Punta Emma i due fratelli erano insieme: volevano scalare una parete per una linea "a goccia d'acqua". Presero l'occorrenza per la via (175 chiodi di cui 50 a pressione); calcolarono le ore di percorrenza (50 ore) e partirono. Oggi con Tomas, 48 anni dopo, ripercorriamo la via in 5 ore trovando circa 90 chiodi.

Ho deciso di raccontare la mia esperienza per invogliare altri a ripeterla, a trascorrere una bella giornata sulle croce del Catinaccio e per fare il punto sulla storia tedesca delle Dolomiti. Anche se non sono tedesco né altoatesino, sono affascinato dalle imprese dolomitiche degli alpinisti tedeschi e austriaci di ieri e di oggi. Sono loro che hanno iniziato, dopo John Ball sul Pelmo, a scoprire le vie d'accesso alle più grandi pareti dolomitiche.

A cavallo tra '800 e '900, l'alpinismo si estende a tutti i gruppi dolomitici, con atleti come Georg Winkler, Emil e Otto



alla Pala della Ghiaccia. Visto il tempo incerto, avevano optato per andare sulla Punta Emma.

Il giorno prima sul sito dell'APT di Vigo di Fassa avevo visto gli orari dei pullmini notando che il primo passava alle 7. Oggi non è passato; in compenso, prima abbiamo sfruttato il passaggio di un camioncino da lavoro, per circa due chilometri; poi di una jeep, che ci ha gentilmente accompagnati fino al Gardeccia.

Il viaggio gratuito, "alla faccia dei pulmini", ci ha spronato ad andare più veloci a piedi e a raggiungere l'attacco della via con il desiderio ardente di mettere le mani sulla parete della Punta Emma. Il mio omonimo compagno di cordata era un po' scettico sulla via: la vedeva gialla, strapiombante e poco attraente; io invece, con il mio naturale amore per "i gialli" la vedevo come una sfida alle mie capacità. La "super chiacchierata" con il mio amico Tomas, mi ha dato la tranquillità giusta per iniziare la scalata di quella parete. Quando vado in montagna, soprattutto con Tomas cerco di parlare il meno possibile di montagna e di parlare più della nostra vita.

Lo ringrazio perché a volte lo utilizzo come sfogo liberatorio, non avendo ancora ingaggiato uno psicanalista. La cosa più bella dell'andare in montagna è la relazione con gli altri e la condivisione dei momenti migliori.

Chris McCandless lo scopre solo alla fine della sua grande avventura in Alaska, che la felicità per essere tale va condivisa.

La scalata inizia circa alle 9 del mattino.

La giornata è limpida, il sole è abbastanza caldo e la neve avvolge la cima del Catinaccio.

Sbrogliamo le corde, lasciamo lo zaino alla base della parete e partiamo slegati per roccette esposte fino ad arrivare alla base della rampa che da sinistra va leggermente verso destra e raggiunge l'attacco della fascia gialla. Il primo tiro della rampa lo fa Tomas e una volta arrivato alla fine, alzato il mento, apre la



2» Il quarto tiro della Via
3» Discesa dal nevaio

bocca e mi offre gentilmente il privilegio di condurre interamente la via fino in cima.

Il secondo tiro è duro, la roccia non è bella, il tempo nel frattempo si annuvola e con intermittenza ci sono raffiche di vento forte che ci spazzano via dalla parete. Ci guardiamo in faccia dicendo: "Promette bene". Il terzo tiro è il "chiave": è un diedro-tetto che esce su una placca bianca. I chiodi ci sono ma non sembrano sicuri.

Nel quarto tiro la roccia migliora e l'arrampicata è stupenda. Anche il quinto è bellissimo. Notiamo dalla relazione che a quel punto della via si può attraversare a sinistra e raggiungere la via Piaz. Lo sguardo di Tomas punta a sinistra: ammicca alla Piaz. Schiocco le dita e lo sveglio dallo stato di infatuazione in cui è caduto; lo incoraggio a "tenere botta" e sopportare ancora gli ultimi tiri di giallo. Gli ultimi tiri che risalgono il becco della punta Emma sono tranquillamente evitabili con la traversata a sinistra.

Con in testa il comandamento dei vecchi alpinisti (che se non fai tutta la via non puoi dire di averla fatta) e onorando la filosofia dello "Sturm und Drang" saliamo il tetto e la fessura strapiombante che porta all'uscita della via.

Le raffiche di vento aumentano, le nuvole si fanno più scure e i chiodi sono sempre meno sicuri ma la fiamma dell'alpinista non si spegne.

Arriviamo in cima alle 14 circa; incontriamo due alpinisti di Monaco di Baviera che hanno fatto la via "fedele" e scendiamo con loro. Due gocce di pioggia cadono in cima per salutare e far sentire che hanno avvertito la nostra ingombrante presenza. Con una doppia lungo il canale nevoso e con una breve sciatata "a piedi" per i nevaï del Vajolet, arriviamo agli zaini contenti, soprattutto che il tempo abbia retto. Non sarà stata sicuramente così semplice la prima volta per i due alpinisti tedeschi che stettero appesi alla parete per 50 ore. Aldo Giambisi e Fusaro (Merano) nel 1963 fanno la terza salita della via e la definiscono "un percorso interessante e non privo di logica, solo di rado qualche metro più facile del VI grado".

Sulla Guida del Catinaccio di Dante Colli e Gino Battisti, del 1984, la via è relazionata in modo dettagliato, tiro per tiro. «